

L'Università della Svizzera italiana

Pubblichiamo il discorso d'entrata in materia pronunciato il 2 ottobre '95 dal Consigliere di Stato on. Giuseppe Buffi, direttore del DIC, durante la seduta del Gran Consiglio.

E' da centocinquant'anni che discutiamo d'università (già nel 1844, il Consiglio di Stato invitava il Gran Consiglio allo studio e alla discussione di un progetto di legge per l'istituzione di un'accademia cantonale. L'istituto pensato e voluto soprattutto da Stefano Franscini prevedeva un corso liceale d'impronta filosofica e un corso di grado universitario nel settore della giurisprudenza). Più ragioni – e si tratta di ragioni che hanno rassicurato sino a non molto tempo fa i Cantoni universitari: «Lasciateli fare, non approderanno mai a nulla», ho ancora sentito dire un anno fa – più ragioni, dicevo, hanno concorso durante i decenni, dal secolo passato ad oggi, ad impedire l'attuazione di un progetto concreto. Per più di un secolo non è mai stato possibile superare la seguente contraddizione: per meglio assolvere il compito di interpretare la nostra identità di Stato libero e autonomo in una Confederazione di Stati con lingue e culture diverse dalle nostre, avremmo bisogno di un'università, ma le nostre peculiarità storiche, culturali e linguistiche sulle quali poggia la nostra sovranità istituzionale e politica ci hanno confinato nel contesto svizzero in una condizione talmente minoritaria ed economicamente debole da negarci per lunghissimo tempo tale necessità. Ci è sempre mancata, considerati i nostri abitanti, la cosiddetta «massa critica». Ma ci è anche mancato per tantissimo tempo, nel contesto federale, un adeguato peso socio-economico. (Faccio osservare, a proposito di «massa critica» e con riferimento ai nostri trecentomila abitanti odierni, che in Romandia c'è un'università, più un politecnico federale, ogni 390 mila abitanti).

Gli osservatori esterni, quelli che non conoscono la nostra realtà, o la conoscono poco, manifestano in generale il loro stupore nell'apprendere che in Ticino non è ancora stata creata un'università, mentre ne sono state

recentemente realizzate, pur con poche facoltà, a Como e a Varese.

V'è chi sostiene che gli ostacoli che si frappongono alla creazione di un'università – soprattutto gli ostacoli d'ordine politico e psicologico – sono in parte diminuiti. Ma non sono certo io a sottovalutare il fatto che questa proposta viene presentata e discussa in un momento particolarmente difficile e in parte contraddittorio della nostra vita economica e sociale. Ci ha colpiti, e pesantemente, il cancro della disoccupazione, aziende chiudono, altre sono in grave difficoltà. La gente è inquieta, ha paura. E' proprio questo il momento – penseranno in molti – di fare un'università con quel che costa, e considerato il fatto che fino ad oggi abbiamo potuto farne a meno? La vera difficoltà consiste nello spiegare che la proposta di un'università della Svizzera italiana viene avanzata non già **nonostante** la crisi, bensì, caso mai, proprio **perché** siamo in crisi. Essa dovrebbe rappresentare una delle vie da percorrere, alternative a quelle che ci hanno portato, senza colpa di nessuno, all'attuale situazione, per offrire un futuro migliore, anche economico, al nostro Cantone. Certo non può essere l'unica via, ma essa dovrebbe essere l'espressione, sotto l'aspetto morale oltre che sociale ed economico, del Ticino della speranza, da contrapporre al Ticino arroccato in difesa, senza prospettive (chi gioca in difesa rischia fortemente di perdere, qualche volta pareggia, raramente vince).

Ma non è facile, me ne rendo conto, promuovere l'idea che questo nostro Paese potrà ricavare importanti benefici (economici e politici oltre che culturali) da un'università, anche da una piccola università. Importanti benefici, certo, a condizione che si tratti di cosa ben fatta, con caratteristiche molto marcate e originali e con ambiziosi obiettivi di qualità, quali sono ipotizzati nel progetto che il Consiglio di Stato vi sottopone. Questa idea ha forse guadagnato in questi ultimi anni terreno, ma essa, per trasparenza e per onestà intellettuale, non può essere presentata – personal-



Giuseppe Buffi, direttore del Dipartimento dell'istruzione e della cultura.

mente non l'ho mai fatto – disgiunta da una constatazione e da una condizione fondamentale.

La constatazione: il fatto di non avere avuto fino ad oggi un'università non ha pregiudicato l'accesso dei ticinesi agli studi accademici. Con i suoi 4'000 studenti universitari in Svizzera (5'000 con quelli che studiano all'estero) il Ticino è fra i Cantoni con la più alta scolarità universitaria.

La condizione: una parte importante dei nostri studenti dovrà continuare a formarsi fuori dall'angusto territorio cantonale, per cominciare presso le università romande o della Svizzera tedesca, e ciò per ragioni evidenti, sia di natura linguistica, sia di opportunità culturale. Nuovi orizzonti geografici e culturali, nuove esperienze in nuove realtà, garantiscono sicuramente più ampie aperture alle menti. Anche per gli studenti delle facoltà locali sono del resto previsti periodi di formazione fuori Cantone. L'università è apertura, non chiusura. Guai, allora, pensare a un centro universitario ticinese prioritariamente per risolvere in termini autarchici, che sarebbero culturalmente inestensivi (in questo campo non è vero che chi fa da sé fa per tre), i problemi della formazione della nostra gioventù accademica.

Ma allora, si dirà, sempre nell'ambito del discorso degli importanti benefici, l'Università della Svizzera italiana per che cosa e per chi?

Comincerò col rispondere al «per che cosa». Un Centro universitario ticinese ha prioritariamente un duplice obiettivo: 1) far partecipare il Ticino, in settori specifici, a parità di dignità culturale e scientifica con le altre «Svizzere», agli sviluppi della ricerca, affinché anch'esso, se ne ha i mezzi culturali e intellettuali, dia il suo contributo al progresso della conoscenza e, attraverso l'insegnamento, alla sua diffusione. 2) Interpretare a un livello più alto, «gerarchizzando» meglio i valori interni, la sua statualità e la sua funzione di parte fondamentale – anche se largamente minoritaria – della nazione svizzera. Questi obiettivi – diversamente che in passato – possono oggi essere onorati perché sono mutate a nostro favore, ad eccezione di quella strettamente demografica, molte condizioni. Per cominciare le condizioni della nostra collocazione geografica, molto meno isolata rispetto a un tempo grazie ai nuovi e sempre più raffinati mezzi di comunicazione, addirittura privilegiata pensando alla nostra funzione di cerniera fra due diverse culture entro i futuri orizzonti transfrontalieri ed europei; poi sono mutate le condizioni socio-economiche (siamo la terza piazza finanziaria della Svizzera); infine sono mutate le condizioni – da continuamente rivedere per la salvaguardia delle fondamenta politiche e culturali della nazione – nei rapporti fra le «Svizzere» che compongono il Paese, alla ricerca oggi di unità, e di comprensione fra le sue parti, non di divisioni.

E a questo punto emerge un aspetto della nostra idea universitaria, da taluno forse ritenuto non fondamentale – magari addirittura controproducente – a sostegno di quei benefici di cui si parlava, aspetto che mi sono permesso di illustrare ripetutamente nelle frequenti visite al di là delle Alpi. Noi non vogliamo, presentando alla Confederazione la rivendicazione di un riconoscimento universitario che ci spetta, atteggiarci a vittime, chiedere tanto per chiedere, enfatizzando le nostre disgrazie presunte o reali, o il nostro avverso destino storico. Noi vogliamo essere riconosciuti per la ricchezza delle nostre qualità, non per la povertà delle nostre risorse materiali. Prima di chiedere, noi vogliamo offrire. Vogliamo offrire un nostro contributo alla Confederazione. Quale contributo? Vogliamo contribuire, restando svizzeri, e svizzeri italiani, nel quadro universitario

svizzero, al mantenimento e alla promozione del modello su cui è fondata la nostra nazione. Non pensiamo solo al modello culturale, multilingue e multietnico, bensì anche al modello politico che ne discende.

Da questo punto di vista – l'ho più volte sottolineato nei miei incontri con il mondo politico e il mondo universitario svizzero – noi desideriamo che la creazione dell'Università della Svizzera italiana possa essere vista, considerata e accolta come un compito nazionale che il Ticino si assume a nome e a favore di tutta la Confederazione.

In questo compito v'è anche l'obiettivo di aprire alla Confederazione, al nord dell'Italia, regioni a grandi tradizioni culturali con università di grande prestigio e più di duecentomila studenti a meno di un'ora di macchina da Lugano (è pur vero che vi sono ancora dei confederati – mi è capitato di dire a Berna – che ignorano queste realtà e che pensano ancora al Ticino come a una specie di piccolo balcone esotico, dal quale già si può vedere, e direttamente ammirare, l'Africa). A proposito dei nostri rapporti con l'Italia del nord non mi sono stancato di precisare, oltr'Alpe, che al di là della frontiera, su una profondità di 20 chilometri abitano già quasi un milione di persone (il discorso sulla «massa critica» che facevo in esordio va oggi impostato in questa prospettiva demografica).

E sempre a proposito dei nostri rapporti con l'Italia del nord ho sempre puntualmente informato gli ambienti confederati, e informo anche voi, che gli ambienti universitari italiani sono molto attenti alle nostre iniziative. Per molti aspetti potrei affermare che ci fanno la corte.

(Il prof. Casati, che insegna fisica teorica al Politecnico di Milano, e che è stato incaricato a suo tempo di gettare le basi dell'Università di Como, ci ha proposto due o tre anni fa di istituire a Como, evidentemente pagate da noi, tre o quattro cattedre ticinesi. «Perché non facciamo un'università transfrontaliera?» ci ha chiesto. Ho risposto che non disponevamo né delle premesse politiche né della base legale per attuare una simile soluzione, ma che soprattutto desideravamo restare, pur in un'ottica transfrontaliera, nel sistema universitario svizzero). Parentesi chiusa.

Riprendo subito, perché il tempo è tiranno, la presentazione degli aspetti

che concorrono ad illustrare le ragioni a sostegno del nostro progetto universitario, per continuare a rispondere alla domanda iniziale: per che cosa, per che motivo, volete un'università? Coscienti del fatto che un'università comporta non solo certezze ma anche dei rischi sia sul piano economico sia sul piano scientifico, desideriamo che questa università sia da una parte l'espressione della realtà socio-economica e culturale del Cantone, dall'altra, l'espressione della volontà del Cantone di diventare produttore originale di conoscenze e non solo canale di trasmissione, o se volete, semplice ponte – muto, cieco, sordo come il calcestruzzo – tra il Nord e il Sud.

«Vede – ho così recentemente perorato la nostra causa davanti alla consigliera federale Ruth Dreifuss – può esserci persino una vocazione nella e per la mediocrità. La mediocrità è motivo di sicurezza e di fiducia: sicurezza e fiducia soprattutto per gli altri, per quelli che se ne servono. Si è sempre detto che il nostro Cantone è una regione ponte fra due realtà (culturali, politiche, economiche) diverse. Fino a ieri ci siamo adeguati a questa nostra funzione che è stata appunto definita una vocazione. Da un punto di vista culturale e scientifico, durante un lungo periodo – le cose sono fortunatamente cambiate in modo importante negli ultimi anni – ci siamo limitati a trasportare pacchi da una parte all'altra del ponte, efficienti, diligenti, modesti, scarsamente curiosi, silenziosi, servili. Non abbiamo vergogna di questi nostri compiuti servizi. Ma ora – ho continuato – abbiamo l'ambizione di aprire l'uno o l'altro di questi pacchi. Fuor di metafora, abbiamo l'ambizione di partecipare alla formazione del loro contenuto, di partecipare, in altri termini, alla sfida della ricerca e dell'insegnamento cui questo contenuto allude. Abbiamo l'intelligenza, le capacità e le forze per farlo.

E noi siamo – ho concluso – finalmente e totalmente coscienti di ciò. E' anche questa la ragione per la quale il rischio ha potuto essere assunto fra più promotori, solidali per un progetto comune. Politicamente, è già un grande punto di arrivo. La Città di Lugano, il Comune di Mendrisio, più forze culturali e professionali, si sono associate con il Cantone per realizzare un progetto la cui importanza va sottolineata. Un progetto, soprattutto, in cui credono».

Illustrate alcune delle ragioni – ma altre verranno dette – a favore del progetto, anticipato che buona parte degli studenti ticinesi dovranno continuare a lasciare il Cantone per seguire i loro studi accademici, permettetemi di occuparmi a questo punto della domanda «per chi» vogliamo fare questa università. Una risposta potrebbe essere data subito, istantanea, dopo quanto è stato detto sin qui: per noi, per noi tutti, per il futuro del Ticino. Ma la domanda pretende altre argomentazioni ancora.

I dati sono probabilmente già noti, alcuni li ho già indicati. Contiamo attualmente 4'000 studenti nelle diverse università svizzere e nei politecnici federali, circa 1'000 studenti all'estero di cui 750 in Italia e più di 1'000 studenti in istituti chiamati tra non molto a far parte delle scuole professionali universitarie. Si calcola che in tutti i settori indicati, nel 2'000 il Ticino avrà fra i 7'000 e gli 8'000 studenti. E' una grande realtà che ci mette di fronte, indipendentemente dalla creazione di un'università, a compiti amministrativi e politici importanti. E in quest'ottica sia precisato che se a partire dall'86/87 abbiamo immediatamente rilanciato una politica universitaria cantonale, magari senza neppure sapere quale fosse l'esito perseguibile o immediatamente proponibile, è perché eravamo consapevoli dei doveri – di tutela, di assistenza – cui ci richiamava la realtà di una simile massa studentesca.

Oggi 3 studenti su 10 dei nostri giovani che studiano in atenei confederati o esteri non rientrano più in Ticino. E' una perdita di intelligenze. Si accentuasse il fenomeno per effetto di una progressiva depressione locale, il Ticino tornerebbe ad essere terra di emigrazione, nell'accezione peggiore del termine, stavolta di cervelli. Si può comunque ipotizzare che questo tipo di emigrazione, ai livelli attuali, non possa essere arrestato. Si può anche sostenere che entro certi limiti sia persino utile e salutare. Ma allora diventi almeno il Ticino, contemporaneamente, terra d'immigrazione, cioè polo di attrazione in determinate discipline in grado di concentrare studiosi e ricercatori, oltre che ticinesi, svizzeri e stranieri. In altre parole se già non possiamo o non intendiamo, come è giusto, trattenere in Ticino l'intera massa degli studenti universitari ticinesi, cerchiamo almeno di creare, compensativa-

Università della Svizzera italiana

ACCADEMIA TICINO ARCHITETTURA

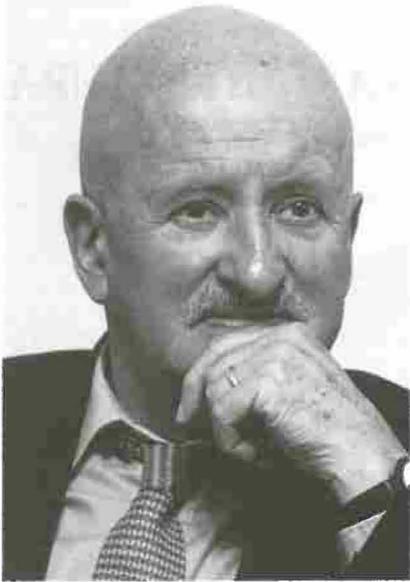
Stabile Turconi, Mendrisio



Il piano di studio raccoglie le raccomandazioni dell'apposita commissione dell'Unione Europea.

- 1. ciclo (propedeutico)**
un anno di studio per offrire gli strumenti culturali e critici;
un anno di esperienza professionale esterno alla scuola;
autovalutazione;
selezione per l'ammissione alla formazione disciplinare.
- 2. ciclo**
quattro anni di studio;
prove di esame annuali;
lavoro di diploma per l'ottenimento del titolo di architetto.
- 3. ciclo**
perfezionamento con indirizzi specifici di studio;
lavoro per l'ottenimento del dottorato;
ricerche e pubblicazioni.





Giovanni Orelli, relatore della Commissione speciale «Università» del Gran Consiglio per gli aspetti generali (Turrìta Press SA)

mente, un flusso di studenti e di ricercatori inverso. Oggi il deficit culturale – e come dirò, economico – determinato dalle nostre emigrazioni universitarie non è compensato da alcunché, neppure parzialmente, in un'età particolarmente preziosa per i contributi che può offrire a tante attività creative e disinteressate. Certo non è da perdere il vantaggio per tanti ticinesi di conoscere il mondo esterno, di saper praticare in altre lingue. Questo vantaggio non è però incompatibile con un'università in casa, che non sarà

Eros Bergonzoli, relatore della Commissione speciale «Università» del Gran Consiglio per gli aspetti giuridici (Turrìta Press SA)



mai comprensiva di tutte le discipline e che non impedirà di destinare alla conoscenza diretta delle realtà fuori Cantone, svizzere e estere, una parte dello studio o la successiva prima pratica professionale.

Creare dunque un'università di lingua italiana non significa – è da sottolineare e da ripetere più volte – arrestare la grande corrente di studenti ticinesi che s'apre verso altri orizzonti svizzeri e europei. Se un giorno, dopo i primi anni di collaudo, si giungesse a un'università ticinese con all'incirca 2'000 studenti, la metà sola sarebbe di studenti ticinesi. La qualità dell'insegnamento, il prestigio degli insegnanti dovranno garantire un'attrattiva sufficiente per far convergere su di noi, unendoli ai nostri, gli studenti degli altri Cantoni e stranieri.

Si può pensare di creare un Ticino più aperto di quanto non sia il Ticino di oggi con una doppia corrente di studenti: quelli che escono per formarsi e apprendere altre culture e quelli che vengono in Ticino per la loro formazione e per conoscere la nostra realtà culturale. Nessun timore, dunque, ma neppure nessuna illusione di una soluzione autarchica, asfittica. Molti giovani continueranno a formarsi fuori dei confini della Patria cantonale. Ma se dotata di un'università sarà una patria diversa, con un'identità e stimoli di versi, anche a beneficio delle ragioni che potranno rendere meno incerta, meno avvilita, meno grigia l'ipotesi di un ritorno a casa.

Si aggiunga che molte attività di ricerca e di produzione che già si svolgono in Ticino incontrano difficoltà supplementari perché non possono essere direttamente a contatto con un'università. La mancanza di un'università determina la perdita, nel campo della ricerca e anche dell'industria avanzata, di mandati esterni e di stimoli. Non è solo di oggi la constatazione che chi è culturalmente, scientificamente e tecnologicamente povero rischia di diventare sempre più povero.

Ma ho parlato anche di perdita, oltre che culturale e scientifica, economica. I meccanismi partecipativi degli enti pubblici ai finanziamenti delle università svizzere sono parecchio evoluti negli ultimi anni, così come il numero di studenti. Per ogni studente ticinese il Cantone paga importanti contributi annui (8'500.– franchi

indicizzati per ogni studente al cantone universitario d'immatricolazione, ai quali bisogna aggiungere l'importo delle borse di studio, e gli oneri a carico delle famiglie). Sono un centinaio di milioni esportati ogni anno se si considerano anche gli studenti delle alte scuole specializzate (scuole universitarie professionali). Di tutta questa somma beneficiano le altre regioni della Svizzera e dell'Europa, senza alcuna ricaduta, per noi, né economica né culturale né scientifica. Si consideri anche che le nostre spese a beneficio di altri cantoni come Cantone non universitario tendono ancora ad aumentare.

Se dunque nell'anno 2'000 il Canton Ticino spenderà 120 milioni – è ragionevole pensarlo – fuori dalle sue frontiere per la formazione superiore, penso che sia altrettanto ragionevole immaginare che si possa spenderne una ventina, (un liceo, a dipendenza del numero degli allievi, costa tra i 15 e i 20 milioni) aggiungendoli a quelli che esportiamo, per un'università nel Cantone beneficiando così delle ricadute economiche e culturali indicate anche nel rapporto commissionale.

Studi fatti in questi ultimi anni un po' ovunque, a Friburgo, a Neuchâtel e a San Gallo in particolare, hanno abbondantemente dimostrato quali sono i benefici diretti e indiretti di un'università per un Cantone. Nel calcolare l'entità di questi benefici economici, gli esperti sono divisi. E' comunque chiaro che l'indotto economico provocato da un'università è di parecchio superiore agli investimenti necessari per crearla e per farla funzionare. E' fatto anche nel rapporto l'esempio dell'Università di Friburgo, che costa 130 milioni all'anno (arrotondo), di cui 39 a carico del Canton Friburgo, 38 della Confederazione (più di 20 milioni provengono dal Fondo nazionale della ricerca e da fondi simili), 32 pagati da altri cantoni. Friburgo, per un'università pressoché completa, paga quindi 40 milioni all'anno. I ticinesi vi rappresentano il secondo gruppo di provenienza cantonale per importanza, dopo i friburghesi. Tutta la loro spesa, 6-7 milioni, resta all'economia friburghese. Noi dobbiamo molto a Friburgo, per i rapporti che ci legano, per la funzione che ha avuto nella formazione di tanti ticinesi fra cui molti eccellenti, ma non sembra irraguardosa la seguente domanda: che cosa sarebbe Friburgo

senza la sua università? E neppure ir-
riguardosa, né negatrice dei valori
bucolici, appaia la risposta: sarebbe
rimasto campagna. Anche sul piano
economico, comunque, nessuna illu-
sione di autonomia o di concorrenza
con i grandi Cantoni svizzeri. Unica-
mente si tratta di fare uno sforzo in
più per ottenere benefici economici
sicuramente più grandi dell'entità
dello sforzo medesimo.

Ma vorrei parlare a questo punto del
nostro progetto. Esso non nasce dal
deserto.

Come ricordato più volte in questo
stesso Parlamento, l'impegno uni-
versitario del Cantone, sulla cui ne-
cessità e sui cui benefici mi sono sin
qui espresso, è ripreso nel 1986 dopo
l'insuccesso del CUSI. Da allora
nell'ambito della ricerca accademica
sono state attuate collaborazioni con
università e i politecnici della Confe-
derazione. Sono stati creati in questi
anni il Centro svizzero di calcolo
scientifico, il Centro seminariale del
Monte Verità, l'Istituto di ricerche
solari, il Centro di biologia alpina
nella Valle di Piora, l'Istituto Dalle
Molle di studi sull'intelligenza artifi-
ciale; il Cantone, inoltre, ha aderito
alla CEAT (conferenza di studi sulla
gestione del territorio) e alla REBUS
SIBIL (rete informatizzata delle bi-
blioteche romande e ticinesi). E' sta-
ta creata dal Vescovo, compianto
mons. Corecco, la Facoltà di teologia.
Varrà la pena di ricordare che da
anni è attivo l'Istituto di ricerche eco-
nomiche. Da non dimenticare il Cen-
tro di studi bancari.

Alla radice della questione universi-
taria ticinese abbiamo subito indivi-
duato il principio secondo cui la
Svizzera dovrà disporre – perché è
necessario e giusto che così sia – di
uguali opportunità e strutture scienti-
fico-didattiche in tutte le sue regioni
linguistiche-culturali. Il Ticino è per
importanza numerica il secondo dei
Cantoni senza università. All'aspetto
quantitativo (il già ricordato alto nu-
mero di studenti ticinesi), vanno ag-
giunti, ai fini del principio indicato,
due elementi: la vitalità scientifica e
culturale derivante, in una regione,
da una presenza universitaria, e
l'uguaglianza delle opportunità di
formazione e di sviluppo scientifico
per le tre maggiori culture della Con-
federazione. (Il nostro caso, sia detto
per inciso, è ben diverso da quello di
Lucerna che comunque si situa, con
le sue facoltà, in una regione unitaria

sotto l'aspetto linguistico e cultura-
le). Rammenterò anche, tanto per
confermare che la nostra proposta
non sorge dal deserto, che in un'ana-
lisi effettuata nel 1992 furono indivi-
duate diverse aree scientifiche nelle
quali il Ticino avrebbe potuto agire;
allora ne furono indicate tre, in grado
di consentire una formazione di base
autonoma: la prima comprendente
scienze giuridiche, economiche, so-
ciali e politiche; la seconda, lettere e
filosofia; la terza, architettura, que-
st'ultima stimata già allora l'area più
forte, data la solida tradizione regio-
nale, i recenti contributi di portata in-
ternazionale e la crescente domanda
di formazione.

Ma veniamo, senza altre premesse, al
nostro progetto. Esso propone
un'università della Svizzera italiana
articolata in una struttura aperta e di-
namica, una struttura mista, con set-
tori cantonali e facoltà integrate ap-
partenenti ad altri enti pubblici o pri-
vati, capace di assumere e di coordi-
nare attività d'insegnamento e di ri-
cerca in territori scientifici dove si
spera possa raggiungere un livello di
eccellenza e di riconoscimento inter-
nazionale.

So che a taluno la formula, questa for-
mula mista, non sembra convincente
perché mescolerebbe, se mi è con-
sentito, il diavolo e l'acqua santa. Si
sarebbe preferito un'università tradi-
zionale, totalmente cantonale. A tale
proposito è stato anche detto, pen-
sando a Lugano, che mai nessuna
città svizzera si è fatta promotrice
della creazione di una propria univer-
sità. Devo precisare che l'Università
di San Gallo è stata fondata insieme
dalla città e dalla Camera di commer-
cio; Neuchâtel, mi si consenta questa
brevissima divagazione storica, dal
re di Prussia, che dette il suo contri-
buto finanziario all'università per
evitare che i giovani neocastellani
andassero a studiare nei covi liberali
di Ginevra e di Losanna. Neuchâtel
era protestante conservatrice: l'uni-
versità nacque in contrapposizione a
Ginevra e a Losanna protestanti libe-
rali. Ha scritto a tale proposito Mau-
ro Martinoni in «Scuola ticinese»: «Il
31 gennaio 1838 il Consiglio di Stato
di Neuchâtel decideva di creare
un'accademia. Il 14 giugno 1844 il
Gran Consiglio ticinese decideva di
creare un'accademia, composta di
due facoltà, quella di filosofia e quel-
la legale. Il 17 marzo 1838 il re di
Prussia, così richiesto dai fedeli sud-

diti di Neuchâtel per evitare che i gio-
vani della città andassero a studiare
in covi di insubordinazione liberale,
si impegnò a versare 20'000 libbre
annuali per cinque anni. Nel 1841 si
inaugurò l'accademia. Nessun re,
nessun principe, neppure un vescovo
pagarono per il Ticino e così invece di
un'accademia si creò il problema
universitario ticinese». Solo per dire
che si possono anche fare o non fare
università contro qualcuno. E se noi
riuscissimo a farne una unicamente a
vantaggio di tutti?

Rammenterò ancora, a proposito
d'iniziativa locali, che le Università
di Como e di Varese, rispettivamente
gemmazione del Politecnico di Mila-
no e dell'Università di Pavia, sono
nate da sinergie locali, fondate sulla
collaborazione fra le Camere di com-
mercio e le Associazioni degli indu-
striali locali.

Il progetto che presentiamo prevede
dunque, nell'ambito di una struttura
giuridica molto contenuta e agile, la
partecipazione del Cantone, di altri
enti pubblici, per cominciare i Com-
uni di Lugano e di Mendrisio, even-
tualmente la partecipazione, domani,
di enti privati in un quadro di obietti-
vi e di volontà comuni.

Permettetemi di sottolineare che
l'iniziativa di Lugano per la creazio-
ne di due facoltà e la sua partecipa-
zione a un'impresa comune con il

Matteo Oleggini, relatore della Commissione speciale «Università» del Gran Consiglio per gli aspetti finanziari (Turrina Press SA)



con il Nord della Svizzera attraverso il perfezionamento delle collaborazioni che già esistono con l'Università e il Politecnico di Zurigo, con la regione della catena delle Alpi, sia con le università francesi, italiane e austriache, sia con i Cantoni non universitari nostri vicini (da privilegiare sotto questo aspetto – e lo stiamo facendo attraverso contatti periodici – sono i nostri rapporti con i Grigioni). Pensiamo che la gestione di questa rete complessa, tipica di una regione di frontiera che sa valutare e ha compreso la ricchezza strategica della sua posizione, rappresenterà la fortuna di una piccola università.

So però che da noi, come in Svizzera, non viene più contestato (o viene meno contestato di un tempo) il principio del buon diritto della Svizzera italiana a dotarsi di un Centro universitario, bensì il modo – struttura giuridica, scelta delle facoltà, loro contenuti – in cui si intende attuarlo. Ci rendiamo comunque conto che di un'impresa come questa è più facile criticare i contenuti, specialmente se non ancora realizzati, che il principio, e che è dunque possibile che si criticino i contenuti per invalidare il principio: è un atteggiamento, se volete una «strategia», che ho spesso incontrato all'inizio dei nostri contatti, in taluni ambienti del mondo universitario svizzero.

Perché proprio un'accademia di architettura, perché una facoltà di scienze economiche e una di scienze della comunicazione? Perché non un'altra facoltà? E perché non solo la facoltà di architettura? Queste le principali domande. Credo di poter rispondere per cominciare, senza invadere campi non di mia competenza, che la scelta fatta – inizialmente, per quanto attiene al Cantone, la scelta riguardava solo l'Accademia di architettura – non contempla tutte le facoltà possibili, auspicabili, o congeniali al Ticino per le realtà scientifiche che già vi operano. Questo è un inizio, magari imperfetto, magari criticabile, ma che comunque già di per sé e per essere tale, rappresenta, oltre che una sfida, un rischio: operativo, economico, politico, scientifico.

Se voi avrete la bontà di permetterci di assestarci, dopo tante scale, su questo pianerottolo iniziale, si abbia anche quella di lasciarci tirare il fiato. L'importante è cominciare. Non già con qualsiasi contenuto e a qualsiasi costo, o se preferite con qualsiasi

si lacuna, ma ragionevolmente, adattando il passo alla lunghezza della gamba, come pensiamo di fare pur rendendoci conto che altre suggestioni e aspirazioni sarebbero state altrettanto legittime. (E garantendo nel contempo al Paese che le redini dei futuri crediti finanziari e dei futuri contenuti sono affidate ben salde nelle mani di questo Parlamento).

Nei prossimi anni, l'ho ripetuto spesso nell'intera Svizzera ovunque mi è stata data la parola su questo tema, entreremo nel vivo di una logica spietata: la logica della domanda e dell'offerta. Se non sapremo offrire contenuti di altissima qualità, non vi sarà domanda, e l'iniziativa fallirebbe. Ho paragonato la nostra condizione, in termini universitari, a quella che si dice essere la condizione della donna: «dobbiamo essere molto più brave degli uomini, per avere il riconoscimento di una stessa qualità». E' la sfida che ci sta di fronte.

Poche le obiezioni, da quanto ho letto e sentito, alla Facoltà di architettura. E si capisce, anche se con qualche malizia va precisato che senza la compagnia delle Facoltà di Lugano l'Accademia di Mendrisio avrebbe ricevuto qualche colpo in più, e senza malizia va detto che se alla fine siamo riusciti a «passare» in Svizzera presso gli ambienti che contano è perché le facoltà sono almeno tre. Con una simile accademia noi potremmo offrire alla Confederazione il contributo di alti e originali contenuti culturali e scientifici. E' noto che nel '92 il Dipartimento federale dell'interno aveva commissionato all'architetto Botta lo studio di una sua accademia ed è altrettanto noto che nel '93 il Consiglio di Stato ha inserito il progetto Botta nelle proprie valutazioni promuovendone un'elaborazione ulteriore. L'Accademia di architettura avrebbe anche potuto suggerire un'impresa privata, se si vuole un affare privato. (L'architetto Botta l'ha rifiutato. «O per e con l'ente pubblico – ha più volte ripetuto – o con nessuno»). Già oggi è vivo nel mondo – sia detto senza enfasi – l'interessamento sulla data della sua apertura. V'è chi ha ipotizzato l'eccessiva nostra dipendenza dall'iniziativa, per quanto eccellente, di una sola persona. Qualcuno ha parlato di bottismo, o di bottadipendenza.

Mi sia consentito almeno di rammentare che l'idea di un'accademia di architettura si inserisce storicamente

nel tentativo, risalente a più di un secolo fa, di dotare il Ticino di un istituto artistico nazionale comprendente, oltre che alle belle arti in senso stretto, anche l'architettura ed il disegno tecnico. La creazione di una simile scuola fu infatti in discussione a livello federale ed il Ticino ritenne legittimo rivendicarne la sede in virtù di una significativa tradizione nel campo artistico ed architettonico di cui si cominciava già allora ad avere coscienza. L'idea dell'istituto artistico, seguita al tramonto della proposta fransciniana per un'accademia che prevedeva un corso liceale d'impronta filosofica ed un corso di grado universitario nel settore della giurisprudenza, fu vagheggiata a lungo. Se non se ne fece nulla fu anche a causa di una legge federale che, nel 1877, respinse in nome del federalismo il principio della creazione di una scuola nazionale. Ma il progetto tornò d'attualità almeno un paio di volte ancora: a fine '800 quando Spartaco Vela lasciò in eredità alla Confederazione la villa di Ligornetto con l'indicazione di farne o un museo o un'accademia artistica; e nel 1931 per iniziativa di Brenno Bertoni che lo riteneva essere la soluzione universitaria più in sintonia con la cultura ticinese.

So che gli architetti ticinesi di oggi non amano che il loro lavoro venga messo in relazione con una tradizione che troverebbe le sue radici in una presunta vocazione naturale dei ticinesi verso l'architettura. Troppo diversi sono i tempi, i contesti e le situazioni di lavoro, anche se nessuno può negare un fenomeno migratorio, punteggiato da alcune figure ticinesi di primissimo piano, che nelle terre ticinesi e in tutta la regione dei laghi pre-alpini, dalla Lombardia al Piemonte, coinvolse generazione dopo generazione, intere famiglie e villaggi. Risulta pertanto difficile non pensare a una qualche continuità, che non oso ipotizzare genetica, che ha portato, oltre che alla realizzazione nel mondo di edifici importanti di nostri architetti, a progettare un'accademia di architettura in Ticino. Accettino almeno, gli architetti ticinesi contemporanei, quelli che hanno segnato e stanno segnando anche il nostro tempo, in Patria e fuori dai confini della patria, l'espressione della nostra considerazione.

Il progetto d'accademia fa sicuramente riferimento anche alla loro attività.

Delle due facoltà di Lugano mi limito a osservare che il loro progetto è il frutto del lavoro di persone competenti altamente qualificate, e di sicuro prestigio. Penso non sia uno sgarbo nei confronti di nessuno argomentare che nel vivo della terza piazza finanziaria svizzera ci può stare anche una facoltà di scienze economiche, alla quale assegnare – impregiudicato il discorso sugli indirizzi scientifici – anche il compito di conferire a un settore così importante piena dignità culturale e scientifica.

Per quanto attiene alla facoltà di scienze della comunicazione, che in un primo momento aveva suscitato molti interrogativi, mi basti informare che negli ambienti universitari svizzeri è ritenuta ormai, dopo le prime perplessità, la facoltà più originale, specialmente se riuscirà a onorare concretamente il suo obiettivo di una sintesi fra umanesimo e scienza. Non si tratta di formare esperti di mass-media (giornalisti della stampa e della televisione), ma gestori dei complessi processi di informazione all'interno delle amministrazioni, delle industrie e delle scuole: persone cioè capaci di padroneggiare le varie fasi dei processi di comunicazione in un mondo che si va sempre più informatizzando, e di applicarle nel modo più efficace, mirato ed economico possibile.

Sul piano professionale non va dimenticata la dimensione etica o deontologica: l'informazione è merce di notevole potenza e la sua diffusione, manipolazione, modifica, deve rispondere anche a precise indicazioni etiche.

Rimane solo da capire quali saranno i criteri di valutazione dei nostri progetti da parte della Confederazione, alle prese oggi con un impianto universitario per buona parte superato, fondato sul monopolio di otto Cantoni. In molti ambienti universitari il nostro progetto piace. «Finalmente aria nuova» – dicono – «fortunati voi che potete costruire senza il pedaggio di situazioni mummificate», ma te lo dicono quando la discussione ufficiale è finita, a quattro occhi.

A questa valutazione è legato il problema dei sussidi federali. Noi non abbiamo mai domandato trattamenti di favore, ma di fronte alla premessa di principio secondo cui devono essere rispettate oggi prospettive pianificatorie per le quali evitare fra le università svizzere inutili doppioni, abbiamo sempre opposto l'obiezione

che l'Università di San Gallo offre in tedesco i medesimi corsi che le università di Losanna e di Ginevra, a poche centinaia di chilometri di distanza, offrono in francese; e che i corsi previsti in Ticino, a Lugano, saranno in lingua italiana e avranno luogo in una regione che propone le stesse distanze esistenti fra Ginevra e Zurigo. Sarà a tutti noto che dopo una prima presa di posizione negativa del 13 ottobre del '94 la Conferenza universitaria svizzera (organo consultivo in materia, insieme con il Consiglio svizzero della scienza, del Dipartimento federale dell'interno) ha assunto nel luglio di quest'anno, a seguito di un ulteriore incontro con noi, avvenuto non più a Berna come il primo ma a Mendrisio, una posizione molto più sfumata, per non dire addirittura favorevole. In una lettera data il 18 luglio '95, la CUS informa di non escludere di rivenire sulla sua posizione espressa nell'ottobre del '94, se «elementi nuovi lo giustificano». Il più importante di questi elementi nuovi sembra essere la decisione di questo Gran Consiglio. Per contro la CUS «saluta positivamente la collaborazione prevista con Varese e con Como», invitandoci poi a inviare come ospite permanente un nostro rappresentante alle sedute della commissione di pianificazione universitaria, «ciò che permetterebbe – scrive – di assicurare il coordinamento tra i progetti del vostro Cantone e la pianificazione universitaria nazionale». Nella stessa lettera la CUS si dimostra stupita del fatto che quattro consiglieri federali (si tratta degli onorevoli Dreifuss, Villiger, Cotti e Ogi) si siano già espressi positivamente nei confronti del progetto, in pratica scavalcando il suo preavviso. Una lamentela volta a richiamare il rispetto della forma, evidentemente indirizzata più al Consiglio federale, chiamato in ultima istanza a decidere sull'accoglimento del nostro progetto, che a noi. Mi ha scritto per esempio il presidente della Confederazione: «...L'esperienza del mio Cantone d'origine, Lucerna, mi ha insegnato che l'esistenza (o l'inesistenza) di possibilità di effettuare studi universitari ha conseguenze non soltanto economiche, ma anche culturali e sociali per la regione interessata e la sua popolazione. Il progetto di università ticinese gode quindi di tutto il mio appoggio...».

Non voglio a questo punto mettere in difficoltà nessuno né abbandonarmi

a interpretazioni improprie delle parole date. La promessa, fattami dall'on. Dreifuss nel recente colloquio di agosto circa la sua attenzione positiva nei confronti del nostro progetto non appena fosse approvato da codesto Gran Consiglio, non è stata espressione di sola cortesia ma anche di un impegno preciso.

Credo sia giusto a questo punto sottolineare anche la parte sempre avuta in tutta la vicenda – che non mi è possibile illustrare compiutamente neppure, come ho fatto sin qui, per sommi capi – dall'onorevole consigliere federale Cotti. E non solo per il discorso di Poschiavo. Egli ha dato sempre il suo appoggio, e anche qualcosa di più nei momenti più difficili nei quali non sembravano esserci vie d'uscita.

Egli mi scriveva nell'ottobre dello scorso anno: «Nel tuo breve messaggio alludi alle impazienti reticenze, manifestate da organismi intercantionali; gli argomenti finanziari catalizzano certamente taluni atteggiamenti di resistenza alla realizzazione dell'università ticinese. Sono anch'io convinto che la misura del riscontro che il progetto troverà oltre Gottardo dipenderà in gran parte dalla pertinacia con la quale i responsabili ne difenderanno i diritti, nel quadro di una strategia rivendicativa e quanto meno fatalista». L'ordinanza relativa alla legge sull'aiuto alle università recita al primo articolo: «Sono considerati come cantoni universitari i cantoni di Zurigo, Berna, Friburgo, Basilea-Città, San Gallo, Vaud, Neuchâtel e Ginevra». Basterà aggiungere Ticino, e sarà fatta.

Non mi soffermo sulle strutture e sugli organismi previsti dal progetto. Affronto l'ultima obiezione, non ultima perché pretenda di averle affrontate tutte, ma perché mi sembra che meriti un'udienza particolare, anche se in parte l'ho già considerata. Potrebbe essere così riassunta: tutte le argomentazioni riguardanti i principi, tutte quelle attinenti alle nostre necessità scientifiche e culturali; e ancora quelle che ci richiamano all'opportunità morale di tutelare la nostra identità e italianità; e infine quelle secondo cui occorre offrire un contributo noi alla Confederazione, al suo modello politico, prima ancora di chiedere noi qualcosa, staranno anche bene, ma non stiamo alle volte facendo un atto di presunzione?

So che la risposta, già data, in base alla quale affermare che vorremmo fare un'università non già nonostante la crisi ma proprio perché la crisi c'è, palpabile – economica, politica, morale –, per indicare una fra le più valide vie d'uscita, non soddisfa pienamente. Come non soddisfa tutti l'affermazione secondo cui quella che proponiamo è una scelta del Ticino delle sfide e delle speranze, non già del Ticino delle rinunce e delle chiusure. Mi sembra di sentirla l'obiezione. Va bene, va bene, ma di-

tecni a che cosa serve, praticamente, in una stagione di disoccupazione anche accademica un'università di base. Non sarebbe preferibile puntare sul professionale ad alto livello? Comincio dall'ultimo interrogativo, il più facile. Abbiamo pensato anche alla creazione di una scuola universitaria professionale che dovrebbe essere aperta, se giocheranno i tempi dei lavori del Parlamento federale, nell'autunno del 1997. Essa riguarderà il settore tecnico, quello commerciale e quello artistico e permet-

terà, attraverso la trasformazione di istituti già esistenti e con l'aiuto finanziario di Berna, un comune uso delle risorse (centri di documentazione, ricerca applicata, aggiornamento e perfezionamento, ecc.), con vantaggi reciproci di sviluppo scientifico e di risparmio finanziario.

Ma una scuola universitaria professionale non potrebbe rispondere completamente alle nostre esigenze. Abbiamo bisogno anche di un Centro universitario – con il quale l'universitario professionale sarà evidentemente chiamato a collaborare – per permettere al Ticino di conseguire una funzione rilevante nella produzione del sapere e per affrontare da questo versante, rivitalizzando l'industria e la tecnologia, proprio la crisi economica.

Il legame tra formazione superiore e progresso economico diventa sempre più compatto. E perché? Perché un'università è un luogo di convergenza di idee e, attraverso queste, di un'infinità di possibili iniziative. A che servirebbe – è un esempio – una zona industriale bene attrezzata, ben lottizzata, ben pianificata, con tanto di binario e di leggi speciali varate per promuoverla, se non vi fossero concretizzate, tradotte in iniziativa, in azienda, in fabbrica, delle idee? A che servirebbe essere collocati in una posizione geografica che già di per sé è posizione ponte fra realtà economiche e culturali diverse, se non lasciassimo correre, possibilmente attirandole, calamitandole, attraverso ciò che siamo, una strada naturale di collegamento nord-sud, le idee? La società di domani continuerà a trasportare persone e merci, ma soprattutto trasporterà informazioni e idee, e con esse le iniziative.

Ogni iniziativa è trainata da una locomotiva, detta idea. Cerchiamo allora di lasciar correre le idee così come abbiamo lasciato correre ai tempi una ferrovia che pure è stata all'origine del nostro progresso, soprattutto progresso materiale, e facciamo sì che qualcuna di queste idee possa fermarsi in opportune stazioni chiamate magari università, così come abbiamo permesso giustamente ai treni di passaggio di fermarsi alle stazioni ferroviarie, giustamente pretendendo che lo facessero anche quando non avrebbero neppure voluto rallentare.

Non convince ancora? L'università sta al Paese come la candela sta al motore a scoppio. Ha anche il compito di

ProMedia Lugano Sagl.

Facoltà di scienze economiche




I CICLO				II CICLO			
I SEMESTRE	II SEMESTRE	III SEMESTRE	IV SEMESTRE	V SEMESTRE	VI SEMESTRE	VII SEMESTRE	VIII SEMESTRE
Biennio propedeutico (comune a tutti)				Opzione ECONOMIA POLITICA Tronco comune	INDIRIZZO ECONOMICO-APPLICATO		
					INDIRIZZO MONETARIO- FINANZIARIO		
				Opzione ECONOMIA D'IMPRESA Tronco comune	INDIRIZZO AZIENDALE		
					INDIRIZZO FINANZIARIO-BANCARIO		
STAGE OBBLIGATORIO DI ALMENO DUE SEMESTRI PRESSO UNIVERSITÀ O ISTITUTI SVIZZERI O ESTERI							
AL TERMINE DEL I ANNO		AL TERMINE DEL II ANNO				AL TERMINE DEL IV ANNO	
I SERIE ESAMI:		II SERIE ESAMI:				ESAMI DI LICENZA	
4 orali (biennio)		5 orali (biennio)				8 orali (biennio)	
4 scritti (opportuni)		3 scritti (opportuni)				Lavoro di Diploma	

Università della Svizzera italiana a Lugano



produrre la scintilla in grado di avviare iniziative importanti. Perché tutti i Paesi dovrebbero investire sempre più soldi per finanziare progetti internazionali? La ricerca che ne è alla base deve essere oggi internazionale. L'università consente proprio di stabilire contatti internazionali, di attuare progetti. Quanti progetti nostri non sono stati sussidiati dal Fondo di ricerca solo perché non siamo un Cantone universitario e non possiamo quindi partecipare a progetti internazionali? Chi è scientificamente povero, economicamente povero, culturalmente povero, diventa sempre più povero. Non sono molti quelli che riescono a sottrarsi a questa «legge» (un'eccezione è la ditta Valcambi di Balerna che partecipa a un progetto internazionale per realizzare una nuova tecnologia laser di lavoro degli oggetti in metallo prezioso). Ma poi bisogna andare subito fuori Cantone per trovare altri esempi: una ditta estera ha installato recentemente i suoi laboratori di pace-maker vicino a Losanna, perché la vicinanza con l'università e il politecnico le permette un contatto diretto con la ricerca e un aggiornamento costante; Telecom ha sottoscritto un contratto di 400'000 franchi con l'Università di Friburgo per la ricerca telematica. E con le nostre facoltà? Chi può escludere – sono anzi da prevedere –, per esempio, sinergie fra la Facoltà di architettura e quella di scienze eco-

nomiche per l'individuazione, in funzione estetica o di razionalità costruttiva, di nuovi elementi di tecnica costruttiva, oppure per approfondire la problematica dei costi dell'edilizia fino a proporre soluzioni alternative e di particolare economicità? La disoccupazione accademica? Oggi tutti i settori di lavoro sono a rischio. Non esiste alcun campo con garanzia totale di occupazione sicura, tranne i settori delle cure infermieristiche, e credo, della teologia. D'altra parte per competere con l'Europa saranno necessari requisiti qualitativamente sempre più alti. Una laurea, alla fine, nonostante le crisi momentanee in settori professionali particolari, sarà sempre garanzia di maggiori possibilità di lavoro. L'università è una necessità non un lusso (ma vorrei tranquillizzare tutti, non comunque una necessità da onorare a scapito di altre, per esempio a scapito della qualità della scuola in generale). Come necessità l'università non potrà più essere, cadesse anche questo progetto, scacciata dalla porta, nella speranza, ma sarebbe una speranza autolesionistica, che non abbia mai più a rientrare, neppure dalla finestra. Rientrerebbe poco tempo dopo. Della questione universitaria, sia detto in tutta consapevolezza e serenità, non ci libereremo mai più. Una necessità ce la impone il nostro futuro, che non può essere quello di una delle tante vallate spente e depres-

se geograficamente simili alla nostra. Non si può negare che questo progetto viene a maturazione in un momento non difficile, ma l'ho già detto in altre occasioni e sedi, non si può sempre scegliere il momento della propria nascita: si nasce quando una serie di circostanze è data. Nasciamo fragili, ne siamo coscienti. Per intanto siamo solo sulla carta. E per abbattere un aquilone di carta basta un colpo di vento più forte degli altri. (E' un aquilone che rimane sospeso per la convergenza di più forze e volontà, quella di Lugano, quella di Mendrisio, quella del Cantone, sembra incredibile). Ma nasciamo anche umili, perché rispettosi di tutte le opinioni, anche di quelle contrarie alla nostra. La nostra non è la proposta del Ticino che pretende di aver capito al Ticino sospettato – o magari, peggio ancora, accusato – di non aver capito. Nasce, la nostra proposta, da una riflessione sul nostro futuro, sul nostro comune destino, sulle nostre capacità. E' giusta, è sbagliata? In questa riflessione vorremmo coinvolgere tutti. Ma senza iattanza, supponenza, pregiudizi, senso di superiorità. E scusatemi se ci siamo, se mi sono appassionato. Detto al Ticino che lavora e anche al Ticino che ragiona: non sia una colpa in questi casi la passione.

Giuseppe Buffi

Sala del Gran Consiglio, Bellinzona, 3 ottobre 1995. votazione sull'Università. (Foto Turrina Press SA)

